Spettacoli

Michele Santoro ricomincia con «Il rosso e il nero»

ROMA. Si chiamerà *Il rosso e il nero* come il romanzo di Stendhal il nuovo programma di Michele Santoro. Partirà a dicembre, probabilmente il 3 (ma le scenografie in studio non sono ancora pronte e si prevede uno slittamento) andando in onda ogni giovedì alle 20.30. Di più il conduttore di *Samarcanda*, che sta per firmare con la Rai un contratto come autore di programmi, non ha voluto rivelare. Si sa comunque che la sua trasmissione sarà legata all'attualità e dovrebbe essere, almeno nelle intenzioni dell'ex giornalista del Tg3, non meno scomoda della precedente. Dalle ceneri di *Samarcanda* invece nasce *Sud*, un programma in inchiesta affidato ad alcuni collaboratori di Santoro in onda a mezzogiorno dalla fine di novembre.

È morto ieri Augusto Daolio, cantante del popolare gruppo emiliano
da trent'anni ininterrottamente protagonista della scena musicale italiana
Una voce inconfondibile che ha accompagnato tre generazioni
Da «Noi non ci saremo» a «Auschwitz» alla recente «Gente come noi»

Per sempre «Nomade»

La voce dei Nomadi Augusto Daolio è morto a causa di una malattia polmonare. Se n'è andato ieri mattina alle 6.30 tra le braccia dell'eterna fidanzata Rosanna nella sua casa di Novellara. I funerali oggi alle 16, la camera ardente sarà allestita nel teatro del Comune. Un messaggio di cordoglio dal Pds. «Vogliamo che Augusto possa stare per l'ultima volta coi suoi amici» dice il «fratello nomade» Beppe Carletti

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

NOVELLARA (Reggio Emilia). C'è un sacco di gente. In strada senza chiedere nulla. Vuole essere lì. Per piangere, per ascoltare nel walkman l'ultimo straordinario inno alla vita scritto da Augusto Daolio e Beppe Carletti. Un inno che fotografa in tre minuti la vita felice di Augusto, la voce dei Nomadi. C'è Beppe Carletti, il fratello, l'amico, ed è disperato. C'è Rosanna, l'eterna fidanzata di Augusto. È lei che gli è stata vicina, è lei che ha ascoltato l'ultimo respiro ieri mattina alle 6.30. Il «Nomade» se n'è andato stroncato da un male cattivo e doloroso e tutti adesso siamo davvero un po' più soli. La sua musica, le parole, la voglia di suonare, di incontrare la gente, di parlare ai ragazzi sono stati la colonna sonora di almeno trent'anni e di tante generazioni. I sedicenni di oggi e i loro padri insieme ai concerti sono la fotografia esatta di una lunga storia. Forse la più lunga che la musica italiana d'autore ricordi. «Sempre Nomadi» era il grido di battaglia per le migliaia di amici sparsi in tutt'Italia. E lui, Augusto che saltava sul palco che leggeva i biglietti di migliaia di fan che si facevano centinaia di chilometri per assaporare le vecchie e le nuove canzoni. Un amico se n'è andato lasciando nell'ultimo disco *Gente come noi* una canzone, *Ma che film la vita* che lo racconta come meglio non si potrebbe. Lo dice anche Beppe Carletti. Ascolta quella canzone, è il riassunto della sua vita, della sua voglia di vivere. Ascoltala. Augusto canta «Grazie a mia madre per avermi messo al mondo, a mio padre semplice e profondo, grazie agli amici per la loro comprensione, ai giorni felici della mia generazione, grazie alle ragazze, a tutte le ragazze. Grazie alla neve bianca e abbondante, a quella nebbia densa e avvolgente, grazie al tuono, pioggia e temporali, al sole caldo che guarisce tutti i mali, grazie alle stagioni a tutte le stagioni. Ma che film la vita, tutta una tirata, storia infinita, ritmo serrato da stare senza fiato. Ma che film la vita, tutta un'sorpresa, attore e spettatore, tra gioia e dolori, tra il buio e il calore. Grazie alle mani che mi hanno aiutato a queste gambe che mi hanno portato, grazie alla voce che canta i miei pensieri al cuore capace di nuovi desideri, grazie alle emozioni a tutte le emozioni».

«È incredibile – dice Carletti – è davvero incredibile che anche Augusto non ci sia più. Una cosa tremenda. Ero stato qui da Augusto ieri sera e poi stamattina alle sei e mezzo Rosanna mi ha telefonato. Non so proprio cosa dirti, non ci riesco. Augusto era più di un fratello perché il fratello ce l'hai e non ci puoi fare niente. Lui era l'amico, l'amico che ho scelto trent'anni fa, lo dentro lo sapevo che Augusto se ne stava andando. Lui era i Nomadi. Rosanna è distrutta. Tutti sapevamo, ma tutti speravamo. L'8 agosto abbiamo dovuto cancellare i concerti: abbiamo smesso perché Augusto si è ammalato seriamente. Lui avrebbe voluto fare le altre due tappe del Cantagiro, ma io gli ho detto: Augusto ti devi riposare. Sì anche con la malattia il suo entusiasmo non era scomparso. E adesso siamo anche senza Augusto. Dopo Dante Pergreffi, un ragazzino che ho portato io tra i Nomadi (è morto in un incidente stradale il maggio scorso, *ndr*), Augusto.

I funerali si terranno oggi alle 16 a Novellara. La segreteria del Pds ha inviato un telegramma di cordoglio in cui si ricordano le canzoni dei Nomadi che «hanno segnato un epoca di grandi speranze». Cordoglio anche da parte dell'Arci. Nel teatro del Comune sarà allestita la camera ardente. «Vogliamo che Augusto possa stare per l'ultima volta coi suoi amici» dice Carletti.

E gli amici ci saranno tutti. Da Francesco Guccini a Umberto Maggi, dai vari fan club sparsi in tutt'Italia ai musicisti che hanno condiviso con Augusto gli anni della gioventù. A febbraio aveva compiuto 45 anni e i 16 ovvero nel 1963 aveva fondato con Beppe Carletti i Nomadi. La discografia del gruppo è praticamente senza fine. Recentemente avevano reinciso le vecchie canzoni di Francesco Guccini e il loro *Gente come noi* facendo molto lavoro agli studi di registrazione di un loro vecchio amico, anzi un vecchio «nomade» che se ne andò dal gruppo nel 1984. Umberto Maggi: «Venivano qui a registrare – dice «Umbi» – l'ultima volta è stata in aprile, quando ci venne a trovare anche Guccini. Poi ho visto Augusto al suo compleanno, il 18 febbraio. Ogni tanto ci sentivamo per telefono. Ho saputo che Augusto si è sentito male durante il Cantagiro quest'estate. Beppe mi ha raccontato la verità, tremenda. Se ne è andato un pezzo di storia della musica italiana. A me piace ricordare che quando eravamo in tournée dormivamo nella stessa stanza. Per un lungo periodo siamo anche andati in vacanza assieme. Poi ti posso dire che non esiste nessuno che si diverte come Augusto a suonare. Sentì? Ho detto divertirsi, al presente. Si sono stati fortunati e forse è per questo motivo che proviamo ancora piacere a suonare. Adesso io ho questo studio di registrazione, ma qualche volta non posso non imbracciare il basso. L'ho fatto spesso coi Nomadi e lo faccio qualche volta con un gruppo di amici. Sorapis e Nomadi senza la sua voce non saranno più i Nomadi. Beppe non aveva più voglia di suonare quando morì Dante Pergreffi: figurati adesso. Si chiude una fetta di storia, una storia fatta anche di dischi, di vivo, di atmosfere speciali, di amicizia. Lo sai cosa mi diceva spesso Augusto? Diceva: quando morirò mi si accorgeranno chi sono i Nomadi.

Ma se ne sono già accorti. Bastava osservare il loro concerto ai ragazzini di 16 anni cantare con Augusto *Dio è morto*, *Auschwitz*, *Il vecchio e il bambino*, per capire che quel gruppo storico sapeva comunicare. Fa sul palco come fanno sempre bottiglie di vino e biglietti ai fortunosi testimoniarlo.

Se n'è andato un amico, se n'è andato come dice Pietro Casini del Novellara fan club, l'estroverso e lunatico, un mito dell'avventura, dell'acqua gelida d'estate e dell'odor del bosco in autunno. Trascinatore, divoratore di libri e di film, pittore e archeologo appassionato. Se n'è andato l'amico nomade.

I Nomadi nella loro ultima formazione. In alto la formazione originale e a sinistra Augusto

Francesco Guccini amico fraterno e collaboratore di Augusto Daolio

L'incontro con «Dio è morto» poi la lunga e felice collaborazione

Francesco Guccini: «Mio vecchio amico di giorni e pensieri»

DAL NOSTRO INVIATO

Il pensiero ritorna all'estate del 1964. Francesco Guccini scrive *Dio è morto*. Guccini è modenese e l'idea è quella di scriverla per dei musicisti modenesi che conosce: l'Equipe 84. Ma Maurizio Vandelli, leader del gruppo, dice che non è un pezzo giusto. E allora si fanno avanti i Nomadi. Augusto ha quella faccia da esistenzialista capelloni con quegli occhiali da talpa miope. Augusto capisce che sarà la canzone giusta.

Così nasce l'amicizia tra il «professore» e i Nomadi. Un'amicizia che è anche un rapporto di collaborazione e di lavoro. Che non è mai terminato tanto che l'ultimo disco dei Nomadi contiene le più belle canzoni di Guccini.

Il «professore» è un timido e come tutti i timidi non vuole e non può lasciare trasparire emozioni. Ma si capisce che è rimasto colpito.

La prima cosa che riesce a dire è che «Sta diventando un massacro. Troppi amici se ne vanno, troppe volte è costretto a ricordare persone che non ci sono più».

«Sapevo che Augusto era ammalato, non sapevo che le fosse così seriamente. Poi quest'estate è venuto un ragazzo su a Pavana, nella mia casa tra l'appennino modenese e quello pistoiese, e mi ha detto: Sai, i Nomadi hanno interrotto la tournée perché Augusto si è aggravato, sta molto male. Adesso mi sono informato e ho avuto la drammatica conferma. So comunque che aveva un'grande voglia di tornare in pista. Aveva voglia di dipingere e di suonare. La mostra di pittura è andata benissimo. L'ultima volta che c'siamo esibiti insieme è stato al palasport di Bologna per un concerto benefico.

Non trovo le parole Guccini, lui che è stato insignito del premio Montale per la poesia, che scrive romanzi e canzoni. Si capisce che prova dolore e preferisce rispiegare sul rapporto di lavoro. «Siamo stati molto legati dalle canzoni e sono felice che abbiano inciso un disco con i miei pezzi. Loro sono molto adatti. Li ho visti prima dell'estate da «Umbi» a Montale di Modena. Erano lì per registrarlo. Le nostre vite si sono incrociate solamente sulle note musicali. Loro di Modena, loro di Reggio Emilia e dintorni. Anche se è stato un modenese a scoprire i Nomadi. Dodi Veroli. Augusto era un po' come me. Di poche parole. Sempre pronto a disegnare, disegnava anche le copertine dei dischi, e a scolpire il bosso. Bravissimo, grande talento».

Guarda in aria e poi sbotta: «I Nomadi sono l'unico gruppo italiano che è rimasto assolutamente intatto nel corso dei decenni. Augusto e Beppe Carletti hanno avuto il sentimento e il gusto di restare legati alle mie canzoni. Gli sono grato. No, non riesco ancora a crederlo».

Il telefono suona incessantemente. Tutti vogliono da Guccini un ricordo di Daolio. Ma il «professore» non sa cosa dire. Forse vorrebbe dire a tutti che il suo dolore è soltanto suo e che non ha voglia di fare il necrologio pubblico di un amico silenzioso come Augusto. Oggi pomeriggio sarà a Novellara: questo lo dice. E in cuor suo avrà un desiderio irrealizzabile: ascoltare ancora i Nomadi, tutti i Nomadi, suonare e cantare le sue canzoni e le loro canzoni. «Vorrei poterli ascoltare ancora» dice Guccini.

Ma adesso, tra la via Emilia e il west, c'è solamente silenzio. Silenzio per un amico.

A. Gue.

Saponette e grida. I dolori del giovane Bergman

Anche il grande Bergman ha girato quelli che oggi si chiamano spot. Lo fece nel 1951 per la ditta svedese Sunlight Ab produttrice del sapone Bris (oggi non più in commercio). In uno degli spot c'era anche appena quindicenne Bibi Andersson, futura protagonista di molti film del regista. I nove spot saranno visibili domenica in una rassegna sul giovane Bergman che inizia oggi nell'ambito del festival Nordico. Qui sotto Andrea Martini che insegna storia del cinema all'università di Siena e ha girato un documentario su Bergman per la tv francese. La Septième la racconta in anteprima

ANDREA MARTINI

Proviamo a immaginare la scena agli inizi degli anni Quaranta un Ingmar Bergman poco più che ventenne viene chiamato alla Svensk Filmindustri, la società che più tardi produrrà quasi tutti i suoi film, e rinchiuso in una stanza, in giusta e quasi buia, fornita solo di un tavolo e una sedia («guardavo il cielo attraverso una piccola finestra rettangolare posta in alto e in quello schermo naturale proiettavo i miei fantasmi» ricorda Bergman) con il compito di scrivere sceneggiature (si badi bene, non ancora sceneggiature) per Molander e Söberg, all'epoca mostri sacri del cinema nordico. Alle spalle ha già una vita sentimentale e molto movimentata e un'ampia gamma di fastidiosi sintomi psicosomatici. Ma soprattutto ha un bel po' di opere letterarie e drammaturgiche. I suoi drammi e il suo raccontare hanno colpito l'attenzione dei produttori cinematografici che lo contendono al mondo delle lettere e a teatro. Con le conseguenze che conosciamo. In questi ultimi tempi si è molto parlato di Ingmar Bergman come sceneggiatore per altri registi. Dapprima per *Con le migliori intenzioni*, il film di Bille August palma d'oro di Cannes e poi per *Sondagsbarn*, l'esordio del figlio Daniel visto a Venezia. Opere in stretta relazione tra loro e senza dubbio dettate al vecchio Ingmar da un malcelato desiderio di disfarsi di un fardello familiare di cui s'intuisce la pesantezza nelle pagine della sua autobiografia *Lanterna magica*. Ma che evidentemente rimandano agli albori della vicenda bergmaniana come se il demone della scrittura che non lo ha mai del tutto abbandonato collegasse idealmente il presente con il più lontano passato. Si sa infatti che dopo la puntigliosa esplorazione del proprio cortile cinematografico offerta dai volumi *Immagini* ci attendono una sorta di romanzo e altre pagine dell'autobiografia e chissà cosa altro ancora per l'arco di un autunno che tutti gli auguriamo lunghissimo.

Non c'è da meravigliarsi perché la pagina scritta è sempre stata in Bergman vocazione autentica e radicata. Anzi la sua carriera cinematografica, come si è visto, nacque quasi per caso. Volendo scherzare potremmo dire che alla base del cinema di Bergman c'è Bergman. Fu infatti Stina Bergman, vedova del celebre scrittore e drammaturgo Hjalmar (un omonimia neanche straordinaria), Bergman è un cognome assai diffuso nei paesi nordici), a consigliare a Ingmar, giovane squattrinato, la via del cinema. Insomma all'inizio fu la parola e poi l'immagine.

Di tutto questo sarebbe bene ricordarsi se ci si vuole appassionare al cosiddetto «primo Bergman», un gruppo di opere sostanzialmente inedite in Italia che si possono vedere da oggi al Palazzo delle Esposizioni di Roma nell'ambito del festival Nordico. Film che appaiono lontani dall'avvincente complessità dell'universo bergmaniano così come l'abbiamo imparato a conoscere. Se si esclude *Spasimo* (1944) scritto e sceneggiato da Bergman per Alf Sjöberg dove l'abilità drammaturgica è messa al servizio di una storia che si vuole metafora del nazismo, i primi film appaiono sì frattanto come il frutto di un felice scrittore di dialoghi che cerca vie di coniugare la propria esperienza teatrale con un'appassionata cinefilia. Per di più quando si trattò di scegliere personalmente sui set i produttori affidarono a Bergman solo dei drammi alquanto poco invitanti. Tuttavia il gioco, perché quel giovane debuttante che vi prese parte, si trasformò in energia e speranza.

Prendete *Crisi* (1945). La sua opera prima. *Due pit* sui rapporti tra cinema e teatro e la piena confessione di un'arte che sarà schizofrenicamente divisa tra le due attività e dove i più attenti troveranno gli stessi elementi di *Dopo la prova*, il suo ultimo film (geometrica potenza di un disegno). Ingmar riscatta la trivialità del soggetto (madre e figlia si divengono lo stesso uomo) facendo del protagonista maschile un attore senza pubblico, il primo esempio di una lunga teoria di esseri umbratili, di clowns di sottomondi, pronti a fare interferire vita e palcoscenico. Dall'intreccio e frette immediate e immiserite risonanze stilistiche, le inquadrature insolite e le prospettive deformanti rimandano platealmente allo espressionismo, lontano e ingenuamente rivissuto come solo un giovane alle prime armi può fare. Altrettanto accadrà con *Verso sul nostro amore* (1946) dove l'esordio bagnato da una pioggia incessante insieme alla disoccupazione e i meccanismi perversi della giustizia formano un'impasto che sa di carne e di realismo poetico, tranne che, così come *Battello per le Indie* (1947) o *Città di porto* (1948), rimane legato al linguaggio del teatro, al più cocente neorealismo italiano.

I film di quest'ultimo Bergman restano suo malgrado un regista di palcoscenico. Mentre a gesti degli attori di cui si rivela già una perfetta direttore, rimane sulla soglia della coscienza cinematografica. Gli mancava ancora quella lucidità che invece, per esempio con *Tregami* (1949), primo film di un'intermittente scritto da Bergman per se stesso. E per il regista anche l'occasione per scoprire un'entità che inizia con il cinematografico inteso come gioco primitivo, scatola magica autentica stregoneria. Bal con tempo per tirar fuori quella vena sottilmente ironica (e autoironica) che gli riconosciamo ad uno dei protagonisti Bergman mette in bocca la battuta: Dio è morto e il mio che non se ne stia in silenzio che ascolta e oggi sembra quasi di sopportare ed obbedire.

Insomma c'è il primo Bergman solo un repertorio di situazioni e centri una pratica sullo stile degli altri? Certo è tutto questo ma è anche la cronaca di una progressiva scoperta di un mezzo espressivo. La lenta assuefazione a una macchina di cui si stacchera difficilmente. Ha detto Bergman recentemente giocando tra metafora e realtà: Fare un certo dolce cinema mi uccideresbe ma anche non farne più mi stroncherebbe.

Per questo per questa sorta di dolce immersione nella pellicola che nonostante tutto ha accompagnato la sua vita un occhiata di riguardo meritano anche i cortometraggi pubblicitari che gli organizzatori della rassegna sono riusciti a portare a Roma. Si tratta di nove minifilm (mai come in questa occasione stona il termine di spot) dedicati a un sapone di marca. Sono prodotti informativi quasi didattici (come azzeccare i batteri della sudorazione senza interrompere la naturale secrezione). Non ne fate un feticcio non lo meritano. Ma approfittatene per soffiar via la polvere da quell'immagine di santino che torna ciclicamente a offendere Ingmar. Per vederli occorrerà recarsi domenica alla prevista tavola rotonda. Se l'aria fosse troppo accademica non esitate a portare Erland Josephson che la conduce qualche dono mindi sui suoi romanzi. Ancora il demone della scrittura.